

---

SERIE “TESTI E STUDI DI STORIA DELLE IDEE E DELLA CULTURA”

Questa serie si propone di raccogliere studi e ricerche ispirati al progetto *Biblioteche dei filosofi. Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea* dell'Università degli Studi di Cagliari e della Scuola Normale Superiore di Pisa  
<http://picus.unica.it>

*Comitato scientifico*

Francesca Maria Crasta, Giovanna Granata, Andrea Orsucci,  
Renzo Raghianti, Alessandro Savorelli

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

TEMI E TESTI

————— 242 —————

“TESTI E STUDI DI STORIA DELLE IDEE E DELLA CULTURA”

LA COGNIZIONE DEL DOLORE:  
FILOSOFIA, LETTERATURA,  
PEDAGOGIA

a cura di

ANDREA LAMBERTI



ROMA 2024

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: giugno 2024

ISBN 978-88-9359-865-1

eISBN 978-88-9359-866-8

DOI

Publicato con il contributo del Dipartimento Lettere, Lingue e Beni Culturali,  
Facoltà di Studi Umanistici, Università degli Studi di Cagliari

Licenza Creative Commons  
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07

e-mail: [redazione@storiaeletteratura.it](mailto:redazione@storiaeletteratura.it)

[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

## INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione. Dolore e conoscenza. Per una storia delle emozioni</i> .....	VII
CARMINE PISANO <i>Destorificare la morte. Il linguaggio del dolore nell'epica omerica</i> .....	1
AUGUSTO COSENTINO <i>Dolore e angoscia tra umano e divino nello gnosticismo</i> .....	15
MARTINO ROSSI MONTI <i>Guardare il dolore degli altri. Scenari medievali</i> .....	33
FRANCESCA MARIA CRASTA <i>Mistica e dolore spirituale.</i> <i>Brigida di Svezia e Camilla Battista da Varano</i> .....	51
GIOVANNA GRANATA <i>I dolori mentali di Gesù di Camilla Battista da Varano.</i> <i>Storia editoriale di un'opera e fortuna di un tema</i> .....	59
MARCO TORELLI <i>«En esta noche de contemplación penosa». L'esperienza del dolore nella Noche oscura di Giovanni della Croce</i> .....	73
ANDREA LAMBERTI <i>Dolore e scienza morale nel Settecento italiano</i> .....	87
RENZO RAGGHIANI <i>Algos e fisiologia nei dibattiti francesi dell'Ottocento</i> .....	99
MICHELE ZEDDA <i>La teoria leopardiana del dolore</i> .....	113

GIOVANNA FRONGIA <i>La sofferenza e la pratica clinica. Lo sguardo del medico sul dolore .....</i>	127
CLAUDIA SECCI <i>Quando il crescere si fa dolore. I giovani tra infanzia perduta e soggettivazione.....</i>	139
<i>Indice dei nomi .....</i>	153

ANDREA LAMBERTI

## DOLORE E SCIENZA MORALE NEL SETTECENTO ITALIANO

### 1. *Dolore e felicità: un binomio settecentesco.*

Nel Settecento, il dolore, nel suo rapporto con il piacere, è considerato con riguardo alla ricerca della felicità, sia individuale che pubblica. Dolore e felicità sono i termini di un binomio inestricabile alla base della filosofia morale e sociale che emerge nel quadro della cultura illuministica, stante la progressiva estensione del metodo scientifico dal mondo naturale a quello umano e psicologico. Si tratta di un tema sul quale le categorie consolidate tratte dalle dottrine epicuree e storiche, e dalla tradizione religiosa si misurano sul piano della nascente scienza economica, della nuova fisiologia e, più in generale, delle istanze sociali emerse nel corso delle grandi trasformazioni politiche e storiche in atto in Europa.

Il concetto di dolore, in questo contesto, vale come prisma che mette in gioco aspetti, problemi e prospettive proprie delle teorie morali settecentesche, elaborate sullo sfondo di un'anatomia delle passioni delineata, tra XVII e XVIII secolo, in diversi modi. Costante, in ogni caso, rimane il riferimento alla 'simpatia', letta nel senso di empatia, cioè di partecipazione commossa ai sentimenti e al dolore degli altri.

È stato messo in rilievo come, attraverso una tale idea, nell'Europa dei lumi, il dolore da fatto personale e privato divenga sensazione allo stesso tempo pubblica e collettiva<sup>1</sup>. La simpatia, come empatica condivisione del dolore degli altri, rende possibile un processo di teatralizzazione, legando in un patto tacito l'individuo che soffre agli altri che lo osservano, tanto da far dire che la percezione del dolore acquisti realtà solo nel presupposto di un pubblico simpateticamente partecipe e pronto al giudizio nei confronti del sofferente. A rafforzare tale processo interviene la diffusione di una fisiologia incentrata sul concetto di 'fibra irritabile', volto a spiegare la natura della percezione sensibile. Il principio dell'irritabilità rende intelligibile le moda-

<sup>1</sup> J. Moscoso, *Pain. A Cultural History*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 55-78.

lità attraverso le quali la rappresentazione della sofferenza è comunicata agli altri e, con ciò, è trasferita dall'immaginazione del singolo all'opinione pubblica, rimbalzando dal piano individuale a quello sociale<sup>2</sup>.

La riflessione sulle forme attraverso le quali si struttura l'esperienza del dolore nel quadro concettuale e culturale dell'Illuminismo, non deve comunque far dimenticare il complesso lavoro teorico intorno alla stessa idea di dolore che matura in questa fase. Il dolore è fatto oggetto di una scienza morale diretta alla felicità che, da una parte, non ha tranciato del tutto i legami con la religione e, dall'altra parte, si arricchisce alla luce delle nuove teorie sull'origine della civiltà e sullo sviluppo economico della società.

È questo un terreno sul quale si cimentano diversi autori italiani del Settecento, con tesi originali e apprezzabili per le loro aperture, capaci di dare luogo a sintesi che si snodano tra il registro 'religioso' e quello 'scientifico'.

## 2. *Misurare il piacere e il dolore: la scienza di essere felici.*

Nel Settecento, le discussioni intorno alla scienza morale tendono a lasciare sullo sfondo una definizione della moralità e della felicità a partire da principi certi, almeno nelle forme che erano state precedentemente elaborate dalla filosofia di René Descartes e con sua diffusione. Ancora verso la metà del XVIII secolo, comunque, Pierre Louis Maupertuis tenta di riprendere quella pretesa di assolutezza scientifica con la proposta di un connubio tra matematica e morale, avanzata nel suo *Essai de philosophie morale* del 1749.

Maupertuis sostiene che la felicità dell'uomo è un valore misurabile, risultato del prodotto dell'intensità per la durata dei momenti piacevoli e di quelli dolorosi. Questo calcolo che riduce la sfera morale a fatto aritmetico, prova in modo inequivocabile, secondo lui, una verità tanto semplice quanto diffusa: «que dans la vie ordinaire la somme des maux surpasse celle des biens»<sup>3</sup>. L'amara conclusione, nel prosieguo del saggio, è impiegata come presupposto per asserire la superiorità della morale degli stoici su quella degli epicurei<sup>4</sup>. Si tratta, in ogni caso, di uno stoicismo qui promosso come base filosofica da perfezionare con le verità della religione cristiana, volte a riscattare le pene terrene dell'uomo con la speranza di una felicità eterna dopo la morte<sup>5</sup>. Da questo punto di vista, l'obiettivo polemico di

<sup>2</sup> Sul dolore come sensazione pubblica, cfr. in particolare *ibidem*, pp. 59-66.

<sup>3</sup> P.-L. Moreau de Maupertuis, *Essai de philosophie morale*, Berlin, s. e., 1749, cap. II.

<sup>4</sup> *Ibidem*, cap. V.

<sup>5</sup> *Ibidem*, cap. VI.

Maupertuis sono le tesi epicuree ed edonistiche di Julien de La Mettrie, avanzate, nel 1748, nel suo *De la volupté. Anti-Sénèque ou le souverain bien*.

In Italia, l'*Essai* di Maupertuis e il suo esplicito rifiuto dell'epicureismo hanno vasta risonanza. Già nel 1756, l'editore Pietro Valvasense ne stampa a Venezia una traduzione, corredata dagli interventi che avevano fin lì animato il dibattito italiano intorno al saggio francese<sup>6</sup>. All'inizio, ad attrarre l'attenzione è in particolare il tema del rapporto da stabilire tra morale cristiana e filosofia stoica, e, in tale prospettiva, la giusta definizione da dare al concetto di felicità.

La prima presa di posizione è quella di Francesco Maria Zanotti che, in un *Ragionamento* apparso per la prima volta in appendice alla sua *Filosofia morale* (1754), nega la possibilità di un calcolo dei piaceri e dei dolori, e ricorda che l'idea della felicità come somma dei piaceri, affermata da Maupertuis nel suo *Essai*, sia in ultima analisi uno dei principi sostenuti da Epicuro. Rifiutato ogni tentativo di ridurre la morale all'aritmetica, Zanotti attenua la distanza tra stoicismo e cristianesimo, in quanto entrambi imperniati sulla condanna della visione edonistica dell'uomo. Sulla base di questa premessa, Zanotti promuove una concezione umanistica che rilegge l'etica aristotelica e stoica alla luce dei contenuti e dei dogmi della rivelazione cristiana.

In maniera diversa argomenta invece Casto Innocente Ansaldi nelle sue *Vindiciae Maupertuisianae* (1754). Anche Ansaldi rifiuta la riduzione della morale a calcolo aritmetico, avanzata nell'*Essai de philosophie morale*, ma respinge l'idea di una continuità tra stoicismo e cristianesimo con lo stoicismo per una concezione della religione intesa come fondamento del vincolo sociale, in linea con la polemica svolta da Giambattista Vico nella *Scienza nuova* contro gli atei 'moderni'.

Alla discussione prendono parte altre voci, schierate in certa misura con l'uno o l'altro autore: Tommaso Schiara a cui, in particolare, rispose lo stesso Zanotti sotto lo pseudonimo di Giuseppe Antonelli, Clemente Baroni e Ludovico Barbieri<sup>7</sup>. Al di là delle opinioni di merito, tutti i partecipanti al dibattito condividono uno stesso atteggiamento culturale, incline ad allontanare la spaccatura illuministica legata a un'interpretazione scientifica dell'individuo e della società alla quale l'idea di una matematica morale alludeva. Restano, a vario titolo, nel quadro di riferimento della tradizione religiosa cristiana, nell'ambito della quale il dolore e il piacere sono ricondotti al

<sup>6</sup> *Raccolta di trattati di diversi autori concernenti alla religion naturale e alla morale filosofia de' cristiani, e degli storici*, volume primo, in Venezia, appresso Pietro Valvasense, 1756.

<sup>7</sup> Cfr. anche il secondo volume della *Raccolta* pubblicato sempre a Venezia, per Valvasense, nel 1757.

corpo animale, fisico e materiale, origine del peccato originale, laddove l'essenza dell'uomo è nell'anima spirituale, dotata di ragione, intesa come strumento che supporta e conferma i contenuti della fede. Diverso è il punto di vista di coloro i quali tendono a sottrarre il corpo alle categorie della religione. Al dibattito erudito, lasciano il posto le questioni aperte dal problema di una morale come scienza e in questa direzione è ripresa la riflessione sul dolore.

### 3. *Giovanni Gualberto De Soria: il criterio di preferibilità.*

Qualche anno prima dell'uscita dell'*Essai* di Maupertuis, il criterio del calcolo dei dolori e dei piaceri è fatto oggetto di riflessione da Giovanni Gualberto De Soria. Professore di logica e di fisica all'Università di Pisa, De Soria pubblica ad Amsterdam nel 1741 le *Rationalis philosophiae institutiones sive de emendanda, regendaque mente*, sunto delle sue lezioni di logica, in larga parte debitrice dell'*Essay concerning Human Understanding* di John Locke. L'opera esce nuovamente in due volumi, tradotta in italiano, a Lucca nel 1750, con il titolo *La scienza dell'uomo o la filosofia emendatrice*, prima parte delle *Opere filosofiche italiane, contenenti la scienza dell'uomo, e la scienza della natura, espurgate da tutte le ipotesi, e ridotte alla intelligenza comune*, mai portate a termine. A partire da qui, De Soria scrive una serie di altri testi di fisica, di morale, di politica, che hanno in alcuni casi circolazione solo manoscritta.

In una prospettiva non solo individuale ma più propriamente collettiva e politica, De Soria vede nel calcolo dei piaceri e dei dolori uno strumento da impiegare in vista della realizzazione della pubblica felicità, secondo un'idea affermata soprattutto nella sua *Filosofia morale* (1744), opera ampiamente diffusa sottoforma inedita, in particolare tra i letterati e gli intellettuali toscani del Settecento<sup>8</sup>.

Le considerazioni espresse da De Soria sull'aritmetica morale sono inserite in una cornice di pensiero più generale che resta legata alla definizione di una filosofia 'razionale', intesa come disciplina della mente, volta a fissare regole precise nella ricerca del vero, con l'intenzione di edificare, su questa base, una «scienza dell'uomo» e dei suoi comportamenti sociali, rimasta infine incompiuta<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> A. Rotondò, *Utopia e riforma nel pensiero politico di Giovanni Gualberto De Soria*, in Id., *Riforme e utopie nel pensiero politico toscano del Settecento. In Appendice: Della filosofia morale Ragionamenti X di Giovanni Gualberto De Soria*, a cura di M. M. Rotondò, Firenze, Olschki, 2008, pp. 187-207.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 194.

Nella *Filosofia morale*, De Soria per definire il calcolo dei piaceri e dei dolori, in vista della felicità dell'uomo, avanza un principio che guarda alla 'preferibilità' dei beni. Il calcolo morale, sostiene De Soria, mette in rapporto i piaceri e i dolori nell'obiettivo di 'massimizzare' il piacere. Le singole sensazioni dolorose o piacevoli non vanno valutate in astratto, ma in relazione a questo fine, con il quale coincide la felicità nel corso della vita. È perciò possibile stabilire una scala di preferenza in base alla quantità di dolore e di piacere che un dato bene comporta: un piacere più debole e più prolungato, quando è conseguito per mezzo di un dolore limitato, è un bene preferibile a quello di un piacere intenso e di breve durata.

Questo ordine di ragioni comprende la matematica morale nel quadro di una dottrina tradizionale incentrata sul concetto di moderazione. Tale prospettiva è ancora ribadita da De Soria in una lettera del 1744, indirizzata a Lady Margaret Walpole<sup>10</sup> che, in una corrispondenza precedente, aveva messo in questione il principio di preferibilità, per come era espresso nella *Filosofia morale*. A Lady Walpole che rimarcava come la desiderabilità di un bene sia in rapporto anche al grado di intensità del piacere, e non solo alla quantità di tempo in cui si mantiene, De Soria risponde che il piacere non è una realtà misurabile intensivamente. In quest'ambito, secondo lui, ogni giudizio si perde nel relativismo della percezione soggettiva. Il solo criterio oggettivo per quantificare il piacere resta quello estensivo, in termini di durata.

La felicità, argomenta De Soria, è sempre uguale a se stessa e non ammette gradi: è il prodotto di qualsiasi «grato senso» o «piacevole affezione», priva del turbamento «di alcun desiderio di bene lontano o alcun presente dolore». Lo stesso tentativo di determinare una «grandezza nel contento» appare in quest'ottica una contraddizione in termini, perché, per De Soria, «l'essere men felice vuol dir non esser felice». Inoltre, se la felicità dipendesse dal grado di intensità del piacere, questo significherebbe ridurla a pochi momenti di grandissima gioia, contornati, per il resto, da una lunga serie di sofferenze: «che dirassi di una vita di cui la minor parte sia felice, per quali si vogliono dolcissime sensazioni, ma la maggior parte sia misera? Mi pare che un'ora di contentezza non ne vaglia certamente due di scontento, due di dolore»<sup>11</sup>.

Con la riflessione di De Soria, il dibattito sul tema del piacere e del dolore è già lontano dalle contrapposizioni erudite tra epicurei e stoici, aristoteli-

<sup>10</sup> Lettera a Margherita Walpole, nr. 40, s. l., 10 gennaio 1744, in *Raccolta di lettere di G. G. De Soria*, Livorno, Biblioteca Labronica F. Guerazzi, f. 2, cc. 136-149.

<sup>11</sup> *Ibidem*, c. 141.

ci e cartesiani, per una concezione del calcolo morale fondata sul criterio di preferibilità o di scelta. Se l'intensità delle sensazioni nel singolo istante non è misurabile, il calcolo morale deve guardare a un piacere che dura nel tempo, configurato nella sua dimensione estensiva e 'catalettica', come assenza di turbamento. In questa prospettiva, felice è quella esistenza in cui il dolore è ridotto al minimo possibile, a prescindere dal tipo di gioie godute.

Se la possibilità di un calcolo morale è stata decisamente esclusa dalle discussioni tra Zanotti e Ansaldi, stimolate dalla traduzione dell'*Essai de philosophie morale*, ma ferme alla dimensione della erudizione religiosa, De Soria guarda al calcolo dei piaceri e dei dolori nella direzione di una scienza morale e sociale, fondata sul fine della pubblica felicità.

Il problema dell'intensità del piacere chiama in causa la questione della sua qualità e consistenza. De Soria, rimarcando l'impossibilità di definire in modo oggettivo un grado del piacere, finisce per descriverlo in termini di mancanza di dolore e, con ciò, per espungerlo di fatto dalla vita dell'uomo. L'idea di piacere come assenza di dolore e di turbamento dell'animo, patrimonio della filosofia antica, soprattutto di età ellenistica, acquisisce un nuovo valore nel contesto del dibattito settecentesco italiano intorno alla scienza morale.

Sulla strada segnata da De Soria e da Maupertuis, si pongono altre due figure di rilievo: Antonio Genovesi e Gianmaria Ortes. Entrambi questi autori sono favorevoli ad accettare l'affermazione di una felicità come il risultato del calcolo della somma dei piaceri e dei dolori. Condividono, inoltre, l'idea che il piacere sia puramente negativo e mettono al centro della loro teoria morale il dolore, facendone il cardine di una più ampia riflessione sull'uomo e sulla società.

#### 4. *Antonio Genovesi: il dolore e la vita civile.*

Nelle *Scienze metafisiche* (1767), Genovesi respinge in maniera esplicita la conclusione di Maupertuis per la quale i dolori nella vita dell'uomo eccederebbero i piaceri. La ragione è semplice: se così fosse, non ci sarebbe motivo di preferire la vita alla morte; «tutti gli uomini vorrebbero finire con ammazzarsi da sé». L'errore di Maupertuis, sostiene Genovesi, è stato quello di aver definito il dolore come «ogn'idea che si ama di non aver piuttosto che avere», ma il dolore non è idea, è piuttosto «senso»<sup>12</sup>. In particolare, si tratta

<sup>12</sup> A. Genovesi, *Delle scienze metafisiche per li giovanetti*, III, VII, in Id., *Logica e metafisica*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1835, p. 721.

di «un senso dell'anima», con «delle cagioni fisiche nel corpo». Il piacere invece «non è che la coscienza del termine del dolore»<sup>13</sup>.

In effetti, la trattazione del dolore, così come buona parte della problematica morale, in Genovesi, si mantiene ancorata all'ambito delle questioni attinenti alle sensazioni, alle emozioni e ai desideri che portano l'uomo verso la vita civile. Fin dal *Ragionamento sugli effetti delle gran ricchezze e del commercio* (1757), che sarà poi reintegrato con alcune varianti negli *Elementi di commercio*, scritti tra il 1757 e il 1758<sup>14</sup>, la principale 'molla' alla base dell'agire umano è da Genovesi individuata in un istinto di conservazione nelle condizioni di esistenza migliori: «la nostra natura è tale che, quando ci sentiamo esistere, per una quasi irresistibile forza siamo portati a desiderare di esistere colla maggior possibile comodità»<sup>15</sup>.

La spinta verso 'agi' e 'lussi' sempre più estesi è intesa da Genovesi come il puntuale corrispettivo della fuga dal dolore e dalla mancanza. L'uomo, segnato dalla tensione verso il piacere, vive una costante 'inquietudine', di fronte alla quale cerca sollievo in diverse forme di controllo sulle cose e sugli altri. Nel sentimento del desiderio e nel turbamento che questo comporta è visto il 'principio motore' che mette in azione tanto le persone quanto i corpi politici. Dal dolore, spiega Genovesi, nasce la bramosia, la «cupidità di aver tutto a noi sottoposto», e da questa, nel corso della vita civile, emerge il bisogno di accumulare beni e ricchezze. Tale bisogno, però, si fonda su un errore logico, cioè sulla «falsa opinione che quanto maggiore è la copia de' beni esterni che noi possediamo tanto più facile sia lo schivare tutti i mali»<sup>16</sup>.

Per la stessa 'falsa' ragione, il dominio sugli altri, garantendo un potere ancora maggiore sulle cose, è reputato dall'uomo come il mezzo migliore

<sup>13</sup> *Ibidem*, V, p. 660.

<sup>14</sup> Gli *Elementi di commercio*, che riecheggiano nel titolo gli *Eléments du commerce* (1755) di F.-L. Véron de Fortbonnais, non furono pubblicati da Genovesi che ne fece invece la base del testo delle *Lezioni di commercio*. Oggi, sono stati ricompresi nel volume a cura di Marialuisa Perna: *Delle lezioni di commercio o sia di economia civile, con Elementi di commercio*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005. Il testo originale del *Ragionamento sugli effetti delle gran ricchezze e del commercio* è stato ricompreso in *Scritti economici*, a cura di M. Perna, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1984, pp. 119-163. Una versione aggiornata e modificata del *Ragionamento* è presente in *Elementi di commercio*, II, XIV, *Dell'uso delle ricchezze riguardo all'umana felicità*, in *Lezioni di commercio*, pp. 218-242.

<sup>15</sup> A. Genovesi, *Ragionamento sulle forze e gli effetti delle gran ricchezze*, in Id., *Scritti economici*, p. 505.

<sup>16</sup> A. Genovesi, *Elementi di commercio*, II, cap. XIV, *Dell'uso delle ricchezze riguardo all'umana felicità*, in Id., *Lezioni di commercio*, p. 221

per soddisfare ogni piacere e per fuggire il dolore. Questo potere, sostiene Genovesi, è ricercato ed esercitato non solo attraverso le facoltà ‘del corpo’ e ‘d’animo’, ma anche attraverso quell’arma potentissima che è lo ‘splendor di vita’, con il quale i più ricchi dominano i più poveri<sup>17</sup>. L’apparenza sociale e l’opinione pubblica giocano un ruolo essenziale nel quadro che viene a tracciarsi rispetto ai rapporti di forza generati in una società opulenta, cioè fondata sulla ricerca e sull’ostentazione del lusso.

Negli scritti del 1757, Genovesi propone una prima classificazione dei ‘beni’ che rispondono ai principali bisogni sentiti dagli uomini, articolati in quelli ‘necessari’, ‘di comodo’, ‘di opinione’. Da notare è l’articolazione del passaggio dai ‘beni di comodo’ a quelli ‘di opinione’: i primi nascono dalla voglia di rendere più facile e più soddisfacente la propria esistenza, con il quale desiderio ha inizio propriamente il progresso civile; i secondi sono invece legati a un’esigenza di apparenza e di onorabilità sociale che si manifesta a livelli di sviluppo della società ormai irrimediabilmente lontani dallo stato di natura, limitato al godimento dei beni necessari e indispensabili alla vita.

Se l’uomo primitivo non pensa che alla sua sopravvivenza materiale, l’uomo civile vive per la distinzione sociale. I ‘beni di opinione’ rappresentano, in quest’ottica, il vertice della scala dei bisogni emersi nel corso del processo di civilizzazione. E sono originati dalla ‘voglia di distinguerci’, per poi essere rafforzati e potenziati dal continuo gioco di paragone e di confronto con gli altri, operato nella fantasia:

L’immaginazione e la forza calcolatrice accrescono in noi questo imbarazzo, perché elleno, combinando il passato con il presente, e l’uno e l’altro col futuro, ed i casi e la vita di molti uomini colla nostra ci presentano infinite possibili cagioni di dolori e infiniti possibili mezzi di piaceri, e si ci sollecitano ed inquietano, coll’immaginazione di ciò che non esiste, e ci spingono e forzano a pensare ai mezzi di fuggire quei mali ed a ottenere quei piaceri, i quali mali e i quali piaceri spesso son tali che forse non verranno giammai<sup>18</sup>.

Nelle successive *Lezioni di commercio*, pubblicate per la prima volta tra il 1765 e il 1767, Genovesi abbandona questa categorizzazione dei beni a favore di un’analisi che guarda al dolore come alla radice dei comportamenti umani. In questo contesto, distingue i ‘dolori’ in quelli di «*natural sensazione*», di «*energia simpatica o antipatica*», di «*cura e riflessione*»<sup>19</sup>. Queste tre forme di dolore scandiscono la progressione dai bisogni primari a quelli nati con la

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 220-221.

<sup>19</sup> Genovesi, *Lezioni*, I, II, § II, p. 297.

civiltà nella quale l'uomo sviluppa emozioni sociali complesse e ha affinato la razionalità, secondo un avanzamento psicologico e storico che Genovesi esplicitamente riprende, almeno nelle sue linee generali, dalla *Scienza nuova* di Vico. Il dolore, tenute ferme queste premesse, è qualificato con il termine di «interesse», derivato tanto dall'«*amor proprio riflesso*», quanto dall'«energia simpatica di giovare agli altri», vale a dire come risposta alla «inquietudine che un uomo prova, dove non s'impiega in pro del genere umano»<sup>20</sup>.

Il campo di riferimento dell'idea di dolore è così di molto allargato: da disagio e inquietudine, legati alla dinamica psicologica del desiderio, fino alla 'simpatia', risposta animale e istintiva dell'uomo, e ai desideri derivati dalla ragione che segna l'accesso ai bisogni di opinione. Lo stesso concetto di dolore vale per esprimere l'ambivalenza della natura umana, al medesimo tempo egoista e altruista, che resta parte integrante del processo di costruzione della socialità civile, nell'ambito del quale sono portate a sintesi le opposte tendenze morali.

##### 5. Gianmaria Ortes: il dolore della maschera.

Il rapporto tra dolore e società è anche l'oggetto di studio di Gianmaria Ortes. Nonostante il progetto filosofico antilluministico e, in questo quadro, la critica alla economia solidale di Genovesi<sup>21</sup>, molti sono per converso i punti di contatto tra i due filosofi. In particolare, condividono una stessa concezione del dolore come unica realtà morale sulla quale si strutturano le relazioni sociali e lo sviluppo umano.

Provvisto di una solida formazione matematica, perfezionata a Venezia sotto la guida dell'abate camaldolese Guido Grandi, Ortes è autore di una serie di scritti filosofici che, all'ombra del motto «chi mi sa dir s'io fingo?», con avanzamento scettico, suggeriscono posizioni panteistiche e materialistiche. Di questi testi, risalenti agli anni Cinquanta del XVIII secolo, il *Calcolo sopra il valore dell'opinioni, e sopra i dolori e i piaceri della vita umana*, pubblicato a Venezia per i tipi Pasquali nel 1757, è dedicato alla decostruzione dei miti della morale comune. E per le sue suggestioni si procurerà subito le aspre censure di Medoro Ambrogio Rossi nelle «Novelle della repubblica letteraria» del 27 agosto 1757.

Ortes rilegge le questioni aperte dalla scienza morale settecentesca particolarmente alla luce della fisiologia 'materialistica' che si andava diffonden-

<sup>20</sup> *Ibidem*, § VI, p. 300 e nota a.

<sup>21</sup> Su questi aspetti del pensiero di Ortes, cfr. P. Farina, *Il disincanto della scienza. Gianmaria Ortes (1713-1790): l'economia nazionale contro i Lumi*, Venezia, Marsilio, 2007.

do in quegli anni, a partire dalla quale considera e analizza l'uomo innanzitutto quale «fusto d'ossa»<sup>22</sup>. Tendini, muscoli e membrane, conformemente ai nuovi indirizzi dell'anatomia moderna, sono da lui concepiti come ammassi di 'fibre', descritte nei termini di 'canaletti', percorsi da fluidi e da spiriti vitali. Il grado di tensione di questi filamenti è associato alla forza e alla velocità dei fluidi e degli spiriti dai quali sono attraversati. La maggiore o la minore tensione fisica è ciò che genera sofferenza. Il dolore corrisponde a una situazione di scompenso: è la condizione di un'alterazione determinata dalla troppa rigidità o dall'eccessivo rilassamento delle fibre di cui sono costituiti i tessuti corporei. Il piacere, invece, è uno stato puramente negativo, conseguente alla dissoluzione del dolore, con il ritorno al precedente equilibrio dei flussi vitali nel corpo.

Sullo sfondo di questa analisi, Ortes distingue due classi di dolori: la prima da lui definita 'di senso', la seconda 'di opinione'. Nella prima classe rientrano le sensazioni, gli appetiti, gli affetti causati dal ristagno o dall'accrescimento degli spiriti nelle fibre corporee, così da renderle o troppo molli o troppo rigide. Ne sono un esempio la fame, la sete, il freddo, il caldo; inoltre si tratta di dolori originati da oggetti 'inanimati'. Quando, invece, la sensibilità è mossa dall'incontro con qualcosa di 'animato', vale a dire dotato di vita e capace di opporre resistenza, ne deriva un adattamento e una composizione tra la forza delle fibre sensibili interne e la forza di resistenza esterna. Gli altri individui intorno a noi suscitano una tale reazione fisiologica di accomodamento che, avvalendosi dell'attività immaginativa, forma i suddetti dolori di opinione.

L'immaginazione, da questo punto di vista, è categoria centrale nella riflessione di Ortes, sia nella trattazione dei problemi epistemologici sia nella definizione delle questioni economiche<sup>23</sup>. Tale facoltà è da lui considerata come l'organo del falso, dell'errore, segno inequivocabile dell'imperfettibilità umana, alla quale fa da contraltare l'intelletto, giudicato come l'unico strumento di cui l'uomo dispone per giungere alla verità. I dolori di opinione mantengono un collegamento diretto con la fantasia, per mezzo della quale, secondo Ortes, è elaborata la risposta di fronte «al timore di comparire agli altri quali siamo, con una specie di piacere che generalmen-

<sup>22</sup> *Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i piaceri e i dolori della vita umana*, in *Scrittori classici di economia politica*, t. XXIV, a cura di P. Custodi, Milano, nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis, 1804, p. 288.

<sup>23</sup> Sull'immaginazione in Ortes, cfr. P. Farina, «*Levar la maschera dell'ipocrisia*»: la felicità degli uomini in Gianmaria Ortes tra natura e società, «Giornale critico di filosofia italiana», LXXXIII (2004), 3, pp. 404-441.

te si direbbe di maschera»<sup>24</sup>. In alcune lettere scritte intorno all'*Economia nazionale* (1774), la stessa forza immaginativa, posta all'origine dell'apparenza sociale, è riferita a «tutto ciò che s'apprende per nome di ricchezza, potenza e grandezza maggior nazionale»<sup>25</sup>. È associata da Ortes a quella sfera di 'bisogni pubblici', emersi con lo sviluppo civile, «sui quali per tanto non può dirsi cosa alcuna che vaglia il vero»<sup>26</sup>, contrapposti a quelli reali ed effettivi, cioè a quelle necessità dalle quali dipende strettamente la sussistenza materiale di un popolo.

Quello che è considerato un bene per il mantenimento e lo sviluppo della società, secondo Ortes, soggiace alle regole della finzione, vale a dire è prodotto dall'opinione al fine di nascondere le debolezze del singolo. La maschera, da questo punto di vista, è la forma del dolore sociale. Ne sono espressione il desiderio del valore, dell'onore, della nobiltà, del denaro, della dottrina, ai quali sono contrapposti i mali civili prodotti dalla codardia, dal disprezzo, dall'ignoranza. Intorno a questi beni e a questi mali si organizza l'evoluzione delle relazioni tra gli uomini.

La simulazione sociale prodotta in seno alla comparsa della vita civile produce un nuovo tipo di dolore: dal dolore naturale che affligge l'uomo isolato si passa alle sofferenze che attanagliano l'uomo sociale ristretto nella sua libertà dalle leggi, costretto nei suoi comportamenti dalla finzione della maschera alla quale è obbligato per rapportarsi agli altri.

#### 6. *Il dolore tra scienza morale e scienza dell'uomo.*

L'uscita nel 1749 dell'*Essai de philosophie morale* di Maupertuis metteva in dubbio la visione tradizionale della morale, contrapponendole un'idea incentrata sulla possibilità di un calcolo razionale dei piaceri e dei dolori, sebbene nella cornice di una apologia della religione cristiana. Nel contesto culturale italiano, un tale razionalismo matematico era stato immediatamente escluso dalle discussioni tra Zanotti e Ansaldi, che avevano accompagnato la traduzione italiana del testo di Maupertuis, benché non fosse estranea al dibattito la questione di una scienza, propriamente intesa, della morale.

Qualche anno prima dell'opera francese, De Soria aveva offerto un esempio di calcolo morale, incentrato su un criterio di preferibilità dei beni in vista della felicità sociale, che presupponeva l'idea di un piacere defi-

<sup>24</sup> *Calcolo*, p. 298.

<sup>25</sup> *Lettere di Gianmaria Ortes in proposito del duo libro dell'Economia nazionale*, in *Scrittori classici di economia politica*, tomo XXIII, p. 12.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

nibile solo nei termini di assenza di dolore. In analogia direzione si muovono Genovesi e Ortes che rimarcano la realtà del dolore di contro la negatività del piacere. In questo caso però, la scienza morale, fondata sul calcolo dei piaceri e dei dolori, è ridefinita nel quadro di un'analisi delle dinamiche umane di sviluppo della società.

In questo passaggio, da scienza morale a scienza dell'uomo, il dolore, in misura sempre maggiore, è visto in prospettiva quale fattore sociale fondamentale, necessario non solo per lo sviluppo delle relazioni umane ma anche costitutivo della stessa dimensione della vita collettiva. È questa una delle strade per le quali il dolore, nell'articolato contesto della filosofia italiana del Settecento, diventa uno degli elementi di riflessione sull'uomo, sul progresso, sulla civilizzazione, quale struttura portante che connette l'individuo alla comunità civile.